

PATRICIA CHIANTERA-STUTTE, *Europeismo e rivoluzione conservatrice : riflessioni su alcuni scritti e appunti giovanili di Delio Cantimori*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 27 (2001), pp. 155-184.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Europeismo e rivoluzione conservatrice: riflessioni su alcuni scritti e appunti giovanili di Delio Cantimori

di Patricia Chiantera-Stutte

Delio Cantimori, uno degli storici italiani più influenti nel secondo dopoguerra, è stato in questi anni sempre più oggetto di ricerche e studi, miranti non solo a rilevare i suoi metodi e i suoi contributi originali alla ricerca storica, ma anche a evidenziare il suo percorso autobiografico apparentemente singolare, di adesione giovanile al fascismo e di militanza politica nel partito comunista dopo la Seconda guerra mondiale. Si è voluto, così, ricostruire l'interagire delle sue convinzioni e delle sue credenze politiche con l'elaborazione del suo metodo storico e con le sue ricerche sul campo e si è studiato lo «storico» Cantimori anche come personaggio umano e come rappresentante di una generazione. Michele Ciliberto¹, che ha dato il via all'analisi della personalità di Cantimori, seguendo la traccia che si snoda tra l'esperienza personale e politica e, dall'altra parte, l'attività storiografica, ha dato in tal modo avvio a una serie di studi, il cui esempio recente è il saggio di Roberto Pertici², dedicato esclusivamente al periodo giovanile di Cantimori.

Ringrazio il Centro per gli studi storici italo-germanici in Trento per avermi sostenuta – e non solo materialmente – durante la mia ricerca. Sono riconoscente inoltre al prof. Mario Rosa e al personale della Biblioteca e dell'Archivio Cantimori della Scuola Normale Superiore di Pisa, per i loro preziosi consigli e per avermi messo a disposizione gli appunti che vengono citati in questo saggio.

¹ M. CILIBERTO, *Intellettuali e fascismo. Saggio su Delio Cantimori*, Bari 1977. Un saggio che 'precede' il volume di Ciliberto nell'analisi del percorso cantimoriano, è quello di E. GARIN, *Delio Cantimori*, in «Belfagor», XXII, 1967; poi ripubblicato in E. GARIN, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Roma 1974, pp. 171-213.

² R. PERTICI, *Mazzinianesimo, fascismo, comunismo: l'itinerario politico di Delio Cantimori (1919-1943)*, («Storia della storiografia», 31) 1997, numero monografico. Tra il libro di Ciliberto e l'ampio saggio di Pertici vanno citati una serie importante di interventi, che hanno aperto la strada a un'interpretazione sempre più raffinata dell'esperienza politica di Cantimori e che Giorgio Caravale distingue in due fasi: quella degli anni Settanta e quella corrispondente ai lavori più recenti. «Tra queste due fasi – afferma Caravale – le differenze di impostazione e di risultati in termini storiografici sono evidenti: il lungo 'silenzio' degli anni

La generazione a cui appartiene Cantimori è quella dei giovani fascisti: Cantimori nasce infatti a Russi, in provincia di Ravenna, il 30 agosto 1904. Ha 15 anni alla fondazione dei fasci e 18 quando Mussolini raggiunge il potere. Tale generazione intrattiene, però, anche un rapporto stretto con gli ideali repubblicani e con le idee mazziniane tipici di quella precedente: Delio Cantimori è figlio di Carlo Cantimori, «fervido repubblicano ... scrittore e studioso dei problemi della scuola e del Mazzini»³ e condivide con suo padre gli ideali repubblicani e le idee mazziniane, a cui resterà fedele per quasi tutta la sua giovinezza. Delio Cantimori, inoltre, fa parte, come tanti giovani fascisti, di quel filone – denominato «fascismo di sinistra»⁴ – che mescola a motivi antiparlamentari e autoritari, le idee della rivoluzione popolare, le rivendicazioni della corrente sindacalista rivoluzionaria e, infine, la dottrina corporativista. Cantimori condivide con molti altri giovani questa oscillazione tra motivi politici contraddittori, per esempio con Curzio Malaparte, con il quale, malgrado la profonda divergenza di interessi e di personalità, ha in comune la coesistenza di una rappresentazione

Ottanta ha consentito agli storici da un lato di individuare una quantità di materiale inedito che permette loro di guardare con un diverso occhio aspetti controversi della personalità di Cantimori e del suo percorso politico-ideologico, dall'altro, di maturare un maggior distacco critico dall'oggetto dei suoi studi»; G. CARAVALE, *Delio Cantimori e il fascismo*, in «Nuova storia contemporanea», 4, 2000, 2, p. 130. Della prima fase degli studi sull'esperienza politica di Cantimori fanno parte, secondo Caravale: la biografia intellettuale di G. MICCOLI, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino 1970; G. CAMPIONI - S. BARBERA, *Dalla filosofia alla storiografia: gli inizi di Delio Cantimori (1922-1937)*, in G. CAMPIONI - F. LO MORO - S. BARBERA, *Sulla crisi dell'attualismo: Della Volpe, Cantimori, De Ruggiero, Lombardo-Radice*, Milano 1981. Alla seconda fase appartengono invece il volume curato da L. MANGONI - D. CANTIMORI (edd), *Politica e storia contemporanea. Scritti (1927-1942)*, Torino 1991; A. PROSPERI, *Introduzione*, in D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, Torino 1992; G. BELARDELLI, *Dal fascismo al comunismo. Gli scritti politici di Delio Cantimori*, in «Storia contemporanea», 3, 1993, pp. 379-403; B. BONGIOVANNI, *Cantimori, Schmitt e la rivoluzione conservatrice*, in «Ventesimo secolo», 2, 1992, 4, pp. 21-44; infine P. SIMONCELLI, *Cantimori, Schmitt e il nazionalsocialismo*, in «Nuova Storia contemporanea», 1, 1997, pp. 143-151.

³ G. MICCOLI, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino 1970, p. 11.

⁴ Cfr. la definizione di fascismo di sinistra di S. LANARO, *Appunti sul fascismo 'di sinistra'. La dottrina corporativa di U. Spirito*, in «Belfagor», 26, 1971, pp. 577-590, che ricostruisce una carta del fascismo, riconducendo le correnti corporativiste a un tipo di fascismo populista di sinistra. La definizione, che a prima vista potrebbe includere anche Delio Cantimori, tenendo conto del suo sostegno al corporativismo, sembra però non potersi applicare che in parte a questi, perché essa non terrebbe conto del carattere complesso della concezione cantimoriana, che si fonda anche su riferimenti alla destra neoconservatrice tedesca. Si veda inoltre G. PARLATO, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna 2000.

rivoluzionaria e populista del fascismo con la concezione antiparlamentare della politica. Infine, la vicenda biografica di Cantimori, come quella di molti altri della sua generazione – si pensi allo stesso Curzio Malaparte – registra, poco prima della fine del fascismo, una subitanea cancellazione dell'esperienza fascista nella nuova fede politica comunista.

In questa sede non si può fare altro che riferirsi e portare avanti gli studi sulla personalità di Cantimori, specie quello di Pertici, la cui ipotesi interpretativa, secondo la quale la concezione politica di Cantimori è fondata su un nazionalismo di origine mazziniana e viene influenzata dalla teoria della nazione di Giovanni Gentile, va ritenuta un dato di partenza indispensabile. Eppure, a questa considerazione della centralità della nazione per il giovane Cantimori si ritiene che debba essere aggiunta la visione europeista, che a lui sembra propria e specifica. Anzi, la nazione costituisce, nella prospettiva cantimoriana, un polo di un processo dialettico, al cui estremo opposto è l'idea di cultura europea e «universale». L'affermazione di Cantimori che rivendica le «radici profondamente e fortemente nazionali di ogni vigoroso moto di spiriti che abbia raggiunto efficacia veramente storica ed universale e, viceversa, dei motivi universali e realmente e ampiamente umani di ogni serio e verace amor di patria»⁵ costituisce il filo conduttore di questo intervento, che, perciò, studia il processo dialettico fra la nazione e l'Europa, ritrovando le tracce della concezione europeista di Cantimori da un lato nella tradizione mazziniana e dall'altro negli scrittori della rivoluzione conservatrice tedesca. Per delineare appropriatamente questo tema, lo si deve inserire nella concezione politica e nella riflessione storiografica di Delio Cantimori e, pertanto, si deve inglobare il tema dell'europeismo all'interno delle sue categorie filosofiche. Pertanto, in primo luogo verrà delineata la concezione cantimoriana del fascismo, e, in particolare, la sua posizione rispetto al fascismo di sinistra e al fascismo come reazione, e poi verrà definita la sua concezione europeista, che è complementare rispetto alla sua definizione di nazione.

1. *Cantimori tra il fascismo di sinistra e il fascismo di destra*

In un brano autobiografico del 30 agosto del 1934⁶ Cantimori identifica le ragioni che lo spinsero a iscriversi al PNF nell'«atteggiamento dell'inter-

⁵ D. CANTIMORI, Recensione a K. BURDACH, *Die Wissenschaft von deutscher Sprache: Ihr Werden, Ihr Weg, Ihre Führer*, Berlin - Leipzig 1934, in D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., p. 304.

⁶ Appunti citati in parte da A. PROSPERI, *Introduzione*, cit., pp. XXI-XXIII.

ventismo repubblicano, motivi del movimento 'combattentistico', ricordi del periodo di propagandista «fiumano». Il fascismo sansepolcrista «di battaglia» aveva attirato il giovane Cantimori, che riteneva la parte conservatrice del fascismo, e cioè il «monarchismo fascista» un «puro espediente politico». Preme sottolineare che non vi era nell'attivismo fascista di Cantimori alcun elemento anticomunista, anzi, egli confessò di aver ammirato «l'umanità» e lo «spirito cavalleresco» di squadristi e comunisti:

«Mi pareva che dovessero andar d'accordo, coraggiosi com'erano da tutte e due le parti. Il mio socialismo machiavellico era tutto teorico, nella pratica non capivo, non sentivo gli odi e gli interessi dei gruppi politici, ne vedevo solo le teorie che come si sa si possono sempre con facilità conciliare fra loro».

In questo scritto autobiografico del 1934, gli elementi più significativi per spiegare l'iscrizione al fascismo sono indicati in altre ragioni: il desiderio di partecipare in quanto uomo di studio alla rivoluzione fascista, la forza dell'argomento che «adesso il fascismo non si fa più con le bombe, si fa a tavolino» e, infine, l'ammirazione per «quei giovani arditi che avev[a] tante volte invidiato e ammirato per il loro coraggio, la loro forza di decisione, la loro libertà di muoversi, la loro forza». Se a questi motivi Cantimori fa risalire la sua iniziale aderenza al PNF, il consolidamento della sua fiducia nello stato fascista viene attribuito a un atteggiamento politico, filosofico e, insieme, ad una componente di classe, quando afferma:

«La filosofia di Croce, Gentile e Saitta doveva poi dare una apparente consistenza al mio mondo mentale, e impedirmi di vedere come tali i problemi che mi si dovevano presentare, inducendomi a sostituire loro le soluzioni che mi si presentavano con troppa facilità belle e fatte. L'influenza della famiglia, degli impegni borghesi mi si faceva sentire anche più forte, e avrebbe continuato a lungo».

Continuando, Cantimori trae in tale scritto non destinato alla pubblicazione una sorta di lezione dalle sue esperienze, che suona così: «Non confondere l'educazione e la sua veridicità con l'ottimismo illuministico. Rousseau era falso quanto Platone»⁷. Questo appunto autobiografico offre alcune delle

⁷ L'appunto continua così: «La propaganda politica contemporanea fuori dalla Russia e dalla Francia e Inghilterra, cioè in Italia e in Germania è fondata su un errore: si fa appello alle forze e ai sentimenti individuali e patriottici, come se si fosse ancora in epoca di democrazia; e si citano con fierezza e si condannano volentieri i giornali stranieri, come se l'opinione che non c'è potesse esserne influenzata. Il popolo italiano ha fiducia in Mussolini e non c'è bisogno della lode dei giornali stranieri. La stampa è mal governata. Parla *come se fosse* 'libera' nel senso antiquato delle cose mentre dovrebbe rinunciare agli articoli di fondo ... e invece fare opera divulgativa, per esempio spiegando i discorsi del Duce ... I giornalisti si accontentano di mostrare un entusiasmo generico e senza graduazioni, che finisce col disinteressare il lettore. Il lettore tedesco bisogna disinteressarlo, l'italiano deve essere interessato ...».

coordinate più importanti per ricostruire l'atteggiamento di Cantimori nei confronti del fascismo.

Infatti, da esso, così come dalla maggior parte degli scritti del giovane normalista, viene in risalto la valutazione iniziale del fascismo come la rivoluzione nazionale, che avrebbe integrato e proseguito il Risorgimento, colmando il divario fra masse ed *élites*⁸ e insieme «spiritualizzando» la modernità, e cioè riducendo le tendenze materialiste presenti nella società moderna e conducendo a una società più giusta, sempre nel quadro, però, dello sviluppo capitalistico moderno⁹. «Il fascismo va oltre il Risorgimento, ma sulla sua stessa via», affermava Cantimori nel 1931 in *Fascismo, rivoluzione e non reazione europea*¹⁰; il fascismo rappresentava per lui la «rivoluzione del popolo ... e non di pseudoaristocratici o di cavalieri di cappa e spada ... rivoluzione moderna, rivoluzione di popolo, rivoluzione vera significa rivoluzione a carattere europeo e universale»¹¹. In questo passo viene esplicitata l'opposizione di Cantimori a chi considerava il fascismo da un punto di vista strettamente nazionalistico, come «merce da non importare» e, invece, l'asserzione del suo significato universale e rivoluzionario:

«il Fascismo deve rappresentare la sintesi dialettica dell'esigenza rappresentata dall'estremo rivoluzionarismo come dall'estremo reazionarismo: questa sintesi il fascismo l'ha trovata, e di portata europea reale, e non solo propagandistica, nel sistema corporativo, per il problema sociale»¹².

Del resto, il tema del significato europeo del fascismo era in fase di ascesa negli anni Trenta. Dopo il tracollo economico del 1929, che produce uno sconvolgimento e una crisi profonda nei sistemi politici dell'America e

⁸ D. CANTIMORI, *Conversando di storia*, Bari 1967, p. 138 e R. PERTICI, *Mazzinianesimo*, cit., p. 38.

⁹ G. BELARDELLI, *Dal fascismo al comunismo*, cit., p. 381.

¹⁰ D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., p. 113.

¹¹ *Ibidem*, p. 115.

¹² *Ibidem*, p. 118. L'anima europeista del fascismo di Cantimori viene ribadita anche in suoi appunti successivi, del 1946 o del 1947. Scriveva Cantimori: «una volta Capitini mi osservò: ma tu non sei fascista, si direbbe che ti sei fatto fascista per avere libertà di esprimere le tue opinioni – che allora erano d'un liberalismo cosmopolita e individualistico, con tendenze ribellistiche e vagamente socialistiche: credevo in Paneuropa, leggevo Malaparte, Conquista dello Stato perché ricordavo vagamente che Gobetti ne aveva pubblicato un libro, avevo ricordi di letture di Rivoluzione liberale fatte a Forlì, che non capivo: mi era rimasto in mente solo una serie di scritti che interpretava il fascismo come lotta fra padri e figli – e per avversione a mio padre avevo civettato con compagni squadristi ...».

dell'Europa, il fascismo acquista il valore di un'alternativa allo *status quo*. Proprio in questo periodo, spinto dagli sviluppi del fascismo in Europa, Mussolini aveva mutato la sua originaria interpretazione del fascismo, secondo la quale esso rappresentava una risposta politica alla specifica situazione italiana¹³, abbracciando una concezione universalista: la fascistizzazione dell'Europa si profilava ormai come la missione primaria dell'Italia. La costituzione di un fascismo universale non rappresentava solo risposta del governo italiano alla diffusione del fascismo in Europa, ma anche la legittimazione per la politica espansionista italiana in Africa¹⁴. Il sostegno del fascismo italiano a movimenti fascisti europei e al progetto del «fascismo universale», è da inquadrarsi, perciò, nell'ambito della costituzione di una concezione fascista applicabile ai regimi fuori dell'Italia¹⁵. L'aiuto offerto dal fascismo ai movimenti fascisti europei non era, però, finalizzato esclusivamente ad «allargare» il fascismo a livello internazionale, ma anche a sottrarre i nuovi partiti e governi all'influenza nazionalsocialista¹⁶. Sul piano più ideologico e di attività culturali il fascismo accompagnava la sua politica di sostegno della diffusione del fascismo all'estero con la promozione di incontri e di iniziative culturali panfasciste ed europeiste, le quali avrebbero fondato le basi di un movimento di destra di integrazione europea di tutti

¹³ Cfr. E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, Milano 1950, p. 159.

¹⁴ «Oggi io affermo – dichiarava Mussolini nel 1930 – che il fascismo in quanto idea, dottrina, realizzazione è universale; italiano nei suoi particolari istituti, esso è universale nello spirito, né potrebbe essere altrimenti. Lo spirito è universale per la sua stessa natura. Si può quindi prevedere una Europa fascista, una Europa che ispiri le sue istituzioni alle dottrine e alla pratica del fascismo. Una Europa cioè che risolva, in senso fascista, il problema dello Stato moderno, dello Stato del XX secolo, ben diverso dagli Stati che esistevano prima del 1789 o che si formarono dopo. Il fascismo oggi risponde ad esigenze di carattere universale»; B. MUSSOLINI, *Discorso del 27 Ottobre 1930*, in *Opera omnia*, XXIV, Firenze 1961, p. 283. Cfr. anche B. MUSSOLINI, *Discorso del 25 ottobre 1932*, *ibidem*, XXV, p. 147; *Discorso del 28 Ottobre 1933*, *ibidem*, XXVI, p. 424.

¹⁵ Contatti con il fascismo italiano e diversi finanziamenti, talvolta, ebbero la «British Union of Fascists» di Mosley e alcuni gruppi di destra francesi (il «Francisme» di Bucard e la «Solidarité française» di J. Rénaud confluiti nel Parti populaire français di Doriot), oltre ai fascisti rumeni, ungheresi e spagnoli; cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, Torino 1995, pp. 592 ss.

¹⁶ L'atteggiamento «antinazista» di queste organizzazioni fasciste – in un primo momento – è evidente sia nell'inchiesta che realizzò uno degli esponenti più significativi del fascismo europeista, e cioè Gravelli su «Antieuropa» circa il nazionalsocialismo, in cui si concludeva che non esistevano punti in contatto fra il fascismo e il nazionalsocialismo (*Inchiesta su Hitler*, Roma 1932), che nella corrispondenza di Gravelli al duce (Archivio Centrale di Stato, RSI, SPD, Carteggio riservato, fasc. 312/R, Gravelli Asvero).

i partiti fascisti¹⁷. In questo quadro va visto l'intervento di Cantimori, che aveva una posizione critica nei confronti del nazionalsocialismo e che rivendicava un ruolo di guida per l'Italia nella compagine europea.

In sintonia con questa idea non grettamente nazionalista del fascismo, Cantimori si scagliava contro il pensiero reazionario, sciovinista e contro il nazionalismo razzista:

«Autorità, Ordine, giustizia – affermava nel 1931 – non vogliono dire Reazione o Restaurazione; lo stato corporativo non è uno stato medievale né assolutistico, né capitalistico, ed in esso è espressamente riconosciuta la iniziativa privata, libera»¹⁸.

L'immagine del fascismo come reazione era solo effetto della propaganda antifascista o di gruppi reazionari minoritari nel fascismo, a cui Cantimori obiettava che la reazione e il ritorno al medioevo significavano «la negazione del valore della ragione, della coscienza, dell'intelligenza, dell'attività civile degli uomini ... il trionfo della bestialità irrazionale, il disprezzo del popolo ... l'anarchia legalizzata»; «questo ritorno al dogma – aggiungeva – non è certezza di fede: è bisogno di non pensare, di non vivere seriamente»¹⁹. Nei gruppi tradizionalisti, contro cui si scagliava Cantimori, sono da riconoscere non solo autori come Maurras, Massis, ma anche i gruppi tradizionalisti italiani, uno dei cui esponenti era Julius Evola con la sua rivista «La Torre»²⁰. Non rappresentativi del fascismo erano per il giovane storico tutti i gruppi fascisti reazionari: la loro «pericolosa illusione» stava nella loro stessa autodefinizione di «rivoluzionari»²¹. Insomma, se per il giovane Cantimori, fino circa al 1935, non si può negare che esistano nel fascismo gruppi reazionari e nazionalisti, il fascismo non è né reazionario

¹⁷ L'«investimento» di Mussolini nel panfascismo si concretizzò in interventi nell'ambito culturale e di propaganda ideologica: Asvero Gravelli con le riviste «Antieuropa» e «Ottobre», e i CAUR (Comitati d'azione per l'universalità di Roma) fondati nel 1934 furono i due strumenti principali della costituzione del fascismo universale – un progetto fallito dopo qualche anno.

¹⁸ D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., pp. 81-82.

¹⁹ *Ibidem*, p. 120.

²⁰ A Evola, che in *Ritorno al Medioevo*, pubblicato in «Vita nova» nel novembre 1931 aveva rivendicato la necessità di opporre a un mondo meccanico (Russia e America) le «gerarchie vere», Cantimori rispondeva che «la decadenza sta nel falso e astratto storicismo mistico-irrazionale che vuol giustificare gli ideali presenti con fatti passati, che non è sicura di sé e di quel che vede, ma ha bisogno di esempi e di assicurazioni, e di certezze venute da fuori»; D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., p. 121. Su Evola mi permetto di rinviare al mio *Julius Evola. Dal dadaismo alla rivoluzione conservatrice*, Roma 2001.

²¹ D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., p. 82.

e nemmeno nazionalista: veri rappresentanti del fascismo sono Pellizzi, Bottai e il gruppo di «Critica fascista», poiché essi propugnano l'immagine del fascismo europeo e, al contempo, patriottico²². Prova dell'arretratezza culturale e politica e della mancanza di una visione politica dei reazionari è per Cantimori la loro considerazione dell'antitesi fascismo-comunismo: per essi, questa «vale non come antitesi fra due movimenti *nuovi*, che si contendono in vario modo la conquista del mondo *vecchio*, ma fra il nuovo ... che sarebbe il comunismo ultima conseguenza della Riforma e del Rinascimento, dell'Illuminismo e del Romanticismo ... ed il *vecchio* ... che sarebbe il fascismo»²³.

È da sottolineare la centralità nel pensiero di Cantimori dell'appoggio al bolscevismo, espresso anche molto prima della sua «conversione» al comunismo, che si fa risalire secondo le interpretazioni più recenti al 1938. Il fascismo è, per Cantimori, più avanti del bolscevismo, ma «sulla stessa strada» e cioè in opposizione al vecchio liberalismo e parlamentarismo. Si deve cogliere la vicinanza di Cantimori ad uno degli autori della rivoluzione conservatrice da lui letti e citati, e cioè al principe Karl Anton von Rohan, il direttore della «Europäische Revue», vicino al gruppo neoconservatore di Edgar Julius Jung e fondatore nel 1924 della «Fédération des unions intellectuels». Anche il giovane Cantimori, come Rohan, si scaglia contro il materialismo, il mondo meccanicistico dell'economia, l'internazionale dell'oro e della massoneria²⁴, contro la teoria della mano invisibile di Smith²⁵, contro il nazionalismo egoista, che postula la superiorità e il dominio di un popolo sugli altri e, infine, contro il razzismo. Tale giudizio non è però privo di una forte oscillazione di Cantimori, e anche dello stesso Rohan, tra posizioni rivoluzionarie e neoconservatrici. Pur contrapponendosi alla visione reazionaria del fascismo e della politica, Cantimori apprezza la rivoluzione conservatrice e respinge le teorie liberali e, anche se criticate da un punto di vista politico, le idee politiche romantiche vengono esaltate nella loro funzione culturale, in quanto le loro idee-guida – «gerarchia e disciplina» – sembrano «mezzo di salvezza per la Germania contro

²² *Ibidem*, p. 84.

²³ *Ibidem*, p. 86. Per il rapporto fascismo-comunismo nella letteratura fascista cfr. fra gli altri R. QUARTARARO, *Roma e Mosca. L'immagine dell'URSS nella stampa fascista (1925-1935)*, in «Storia contemporanea», 27, 1996, 3, pp. 447-472.

²⁴ D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., p. 29.

²⁵ D. CANTIMORI, Recensione a M. EASTMANN, *Artists in Uniform. A Study of Literature and Bureaucratism*, London 1934, in «Leonardo», 6, 1935, pp. 86-87.

le disgregatrici idee cosmopolitiche, progressiste e liberali importate in Germania da Napoleone, dal movimento rivoluzionario»²⁶.

Per spiegare questa apparente contraddizione bisogna tenere conto di due fattori. Innanzitutto, negli anni Trenta le posizioni neoconservatrici non erano percepite come distanti da quelle rivoluzionarie, e, anzi, veniva tirata una linea netta di demarcazione fra vecchi conservatori e liberali, da un lato, e nuovi conservatori, bolscevichi, anarchici e così via, dall'altro – tale era la posizione non solo di Cantimori e di Rohan, ma di tutti i neoconservatori tedeschi e di «Critica fascista». In secondo luogo, il nazionalsocialismo veniva tenuto separato per Cantimori dal neoconservatorismo: le tendenze reazionarie del nazionalsocialismo erano viste – con una chiarezza sorprendente – come confliggenti con il pensiero neoconservatore. Così si spiega come la simpatia di Cantimori verso i movimenti della Germania giovane, e la sua non opposizione alle correnti intransigenti del fascismo, rappresentate da Roberto Farinacci, fossero contemporanee alla distinzione che Cantimori ancora nel 1934 teneva ferma fra fascismo e nazismo sulla questione del razzismo. Testimonianza della separazione è la recensione del volume di Guido Bortolotto, *Fascismo e nazionalsocialismo*²⁷, in cui Cantimori criticava l'autore per aver trascurato «l'importanza del mito razzista per il nazionalsocialismo», lamentandosi della mancanza di informazione sulla questione ebraica, e, obiettando all'interpretazione di Bortolotto che accomunava la politica accentratrice fascista e quella nazionalsocialista, che si trattava solo di «affinità formali»²⁸.

²⁶ D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., pp. 38-39.

²⁷ D. CANTIMORI, Recensione a G. BORTOLOTTI, *Fascismo e nazionalsocialismo*, a R. FARINACCI, *Da Vittorio Veneto a Piazza San Sepolcro*, a C. CIANO, *Le comunicazioni del primo decennio fascista*, in «Leonardo», 5, 1934 pp. 368-369.

²⁸ L'interpretazione di Cantimori del fascismo, che oscilla fra il rifiuto di ogni tendenza reazionaria e razzista e l'attrazione per i temi della rivoluzione conservatrice, e fa perno sulla centralità dello stato in esso, sulla sua continuazione dei motivi del Risorgimento e sulla sua natura rivoluzionaria, è tendenzialmente simile a quella elaborata da molti autori della rivista «Vita nova». All'insegnamento del Saitta, direttore di tale rivista, Cantimori dedica nel 1935 pagine rivelatrici, quando ricorda «il calore ideale, una passione filosofica, un fervore per la verità ... una decisione innovatrice suggestiva e che sembrava offrire un orientamento non meramente accademico» che caratterizzavano la scuola di Giuseppe Saitta; D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., p. 131. Su «Vita nova» e Cantimori cfr. E. GARIN, *Delio Cantimori*, in E. GARIN, *Intellettuali italiani*, cit., pp. 171-213; M. CILIBERTO, *Cantimori e gli eretici. Filosofia, storiografia e politica tra gli anni venti e gli anni trenta*, in B.V. BANDINI (ed), *Storia e storiografia. Studi su Delio Cantimori*, Roma 1979, pp. 165 ss.

Indicativa della sovrapposizione di temi e correnti diverse nel pensiero politico di Cantimori, e cioè del tentativo di ricostruire un'unità fra le varie correnti diverse e fondamentali per il suo pensiero, era la sua interpretazione del solidarismo mazziniano, che Giuseppe Bottai aveva riconosciuto come uno dei predecessori del pensiero etico-corporativo, e che venne considerato da Cantimori «in molti casi identico alle posizioni di De Man»²⁹. La stima di Cantimori per il socialista Henri De Man è indice di questo interesse per uno spettro politico ampio di autori, che provenivano da correnti politiche diverse, se non opposte – benché, come si è visto, per Cantimori non vi fosse opposizione fra il fascismo e parti del socialismo e del comunismo. Come ha rilevato Michele Ciliberto, in De Man Cantimori trovava la sintesi tra l'esigenza di libertà politica civile e intellettuale e quella di giustizia sociale, tanto che, nel 1935 il socialismo di De Man diventò il modello politico di Cantimori³⁰. Con De Man, Cantimori concordava nel non voler distruggere il capitalismo, ma nel volerlo guidare attraverso la pianificazione centralizzata: per resistere il socialismo doveva «far propri tutti i valori spirituali originari della borghesia, combattendo solo le forze ipertrofiche, astratte, di essa»³¹.

È significativo soffermarsi sugli appunti annotati sulle copie di «Europäische Revue» possedute da Cantimori e ora conservate presso la Scuola Normale di Pisa. È molto probabile che tali appunti risalgano alla pubblicazione della stessa rivista, in quanto Cantimori scrisse le sue recensioni ai testi di De Man nei primi anni Trenta, proprio quando uscivano i suoi numeri. Leggendo il saggio *Arbeiterbewegung und bürgerliche Kultur* di De Man in «Europäische Revue» del 1930³², Cantimori annotava: «bellissimo e importante». Nell'articolo De Man dimostra la solo parziale esattezza dell'ipotesi marxista che riconduce la *Kulturkrise* alla crisi sociale³³. La crisi della cultura moderna si origina, in questa interpretazione, nella spaccatura fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, privato di valore: da questo punto – qui vi è una forte sottolineatura sul testo da parte di Cantimori – si crea

²⁹ D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., p. 161.

³⁰ M. CILIBERTO, *Intellettuale*, cit., p. 28; cfr. anche R. PERTICI, *Mazzinianesimo*, cit., p. 112.

³¹ D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., p. 161.

³² «Europäische Revue», 6, 1930, pp. 553-567.

³³ Infatti, De Man postulava la derivazione della cultura moderna borghese dalla cultura del secolo XI: in questa si sarebbero già potuti rintracciare i valori moderni della sacralità della persona, della responsabilità personale, dell'originaria uguaglianza e del valore del lavoro.

il contrasto fra cultura e civilizzazione, in cui la cultura corrisponde alla produzione di nuovi valori e per civilizzazione si deve intendere il consumo dei valori preesistenti. Rielaborando l'antica distinzione fra cultura e civilizzazione, De Man la pone alla base della crisi politica a lui contemporanea. La cultura diventa, in questa fase di crisi, essere colto, e cioè segno del conformismo e del prestigio sociale; in tal modo non si permette una vera elevazione individuale, ma solo quella di una generazione, presso cui la *Bildung* viene ereditata così come la proprietà. A questo passaggio di De Man, il commento di Cantimori si riferisce a Federico Gentile e alla tradizione culturale di casa sua («della famiglia di suo padre»). Per De Man, in quest'epoca di *Kulturkrise*, i cui segni sono il ritorno allo spirito, alla divinizzazione del mistico e dell'irrazionale, una nuova forza dialettica deve emanciparsi e rovesciare i principi borghesi. Il socialismo sarà un nuovo principio per De Man solo se non assumerà acriticamente i valori culturali esistenti, ma condurrà a un «nuovo ordine concreto», fondato sui nuovi principî del lavoro collettivo e sul dominio dei diritti di lavoro:

«l'assicurazione dei diritti vitali deve derivare non dalla proprietà dell'individuo, ma dalla sua prestazione lavorativa ... Il diritto fondamentale, a cui devono essere ordinate tutte le relazioni, non è perciò il diritto alla proprietà ma il diritto al lavoro, non la proprietà ma la funzione».

A questo passaggio Cantimori annota:

«è il conservatorismo dei valori eterni contro il conservatorismo dei beni acquisiti. Il conservatorismo è il rivoluzionarismo del materialismo contro l'idealismo»³⁴.

La concezione di De Man della cultura contrapposta alla civiltà e la sua considerazione positiva di alcuni aspetti della civiltà borghese, che si è «degenerata» nel tempo tradendo i suoi principi fondanti, ha sicuramente avuto un peso determinante nell'idea di Cantimori di superamento del capitalismo: questi, infatti, proclama spesso la sua opposizione alla forma che ha assunto attualmente la società capitalista e borghese, e non ai suoi principi fondamentali, che sono identificati nella sacralità dell'individuo, nello sviluppo degli strumenti critici e della libertà di opinione³⁵. Tuttavia, Cantimori si oppone all'interpretazione scettica di De Man sul fascismo: al saggio *Nationalsozialismus?*, pubblicato in «Europäische Revue» nel 1931³⁶,

³⁴ La data apposta a questa nota è purtroppo incompleta: 19.VII.3.

³⁵ Si vedano fra gli altri: D. CANTIMORI, Recensione a H. DE MAN, «Die sozialistische Idee», Jena 1933, in «Leonardo», 4, 1933, ora in D. CANTIMORI, *Storia e politica*, cit., pp. 160 ss.

³⁶ H. DE MAN, *Nationalsozialismus?*, in «Europäische Revue», 7, 1931, 1, pp. 19-38.

in cui De Man individua la base elettorale del fascismo negli impiegati, vittime del processo di proletarizzazione, che rifiutano di riconoscersi nella classe del proletariato, Cantimori commenta:

«a questa posizione corrisponde la teoria della antitesi borghesia-comunismo con fascismo sintesi. In questo caso fascismo sarebbe semplicemente 'quid medium' (proletariato di impiegati) e non sintesi, compromesso, non superamento»³⁷.

Quando De Man indica nella «vera radicalizzazione» la soluzione alla crisi politica, e cioè nello sviluppo del socialismo «come creazione del nuovo» e nella sua opposizione netta al fascismo, Cantimori commenta: «H. De Man non capisce il fascismo». Il fascismo, infatti, per Cantimori «non può essere compreso negli schemi del nazionalismo reazionario, né in quelli di fenomeni tipicamente tedeschi come la proletarizzazione della piccola borghesia»³⁸. Il fascismo – il «vero fascismo»³⁹ – è invece proprio il creatore della futura civiltà. In linea con la concezione antinazionalista ed europeista cantimoriana è invece l'appello di De Man contro il nazionalismo – sottolineato più volte da Cantimori:

«credo che non ci sia niente di cui si abbia più bisogno che il coraggio di una separazione radicale da tutto il nazionalismo, il coraggio di richiamarsi di nuovo al mondo di pensiero umanista non solo internazionale, ma anche cosmopolita, del più grande cittadino europeo e del mondo. Uno dei sintomi della decadenza culturale odierna sta per me nella caduta dell'ideale cosmopolita della borghesia mondiale, caduta che si protrae da un secolo»⁴⁰.

Dopo pochi anni il giudizio positivo di Cantimori sul fascismo muterà: in un appunto del 30 agosto 1934 da Londra⁴¹ egli dichiara la sua stanchezza per le discussioni politiche quando scrive:

³⁷ De Man analizza in questo saggio i motivi del successo dei fascismi, i quali hanno una funzione di compensazione e catartica di attenuazione del sentimento di minorità delle categorie proletarizzate, spostando la causa del problema sociale dal campo economico a quello morale-spiritualistico. Alla frase citata da De Man che, volendo analizzare il funzionamento del fascismo e riferendosi a Emerson afferma che non bisogna giudicare gli uomini dalle loro opinioni, ma da quello che le loro opinioni fanno di essi, Cantimori obietta, nelle sue annotazioni all'articolo: «non bisogna giudicare i movimenti storici dai documenti ma dai ... fatti destati».

³⁸ D. CANTIMORI, *Storia e politica*, cit., p. 161.

³⁹ *Ibidem*, p. 162.

⁴⁰ A. DE MAN, *Nationalsozialismus?*, cit., p. 28.

⁴¹ L'appunto, conservato nelle Carte Cantimori (Archivio Cantimori, Scuola Normale Superiore, Pisa), è citato in A. PROSPERI, *Introduzione*, cit., p. XXI-XXIII. Cfr. su questo argomento, fra gli altri, R. PERTICI, *Mazzinianesimo*, cit., pp. 115-117.

«Ora sono al British Museum; il continuo sfogliare delle grandi pagine del catalogo, col suo fruscio secco, la luce temperata, i sussurri che si sentono qualche volta, fanno ... un'atmosfera che mi è diventata familiare e che mi piace più di ogni altra di quelle che ho incontrato fin'ora nelle biblioteche e nei luoghi di studio. Qui si lavora bene, qui vorrei continuare a lavorare per anni senza disturbi e senza perdite odiose di tempo».

Lo stesso Cantimori fa risalire l'inizio del distacco dal fascismo intorno al 1934, quando il marxismo e Lenin gli avevano fatto capire che il fascismo non era la vera rivoluzione italiana⁴². Le ragioni di questo mutamento sono varie, ma riconducibili a un motivo principale, e cioè alla delusione nei confronti della classe politica, incapace di compiere una rivoluzione nel senso della giustizia sociale e della democratizzazione italiana. Lo scontento di Cantimori nasce dalle promesse non mantenute dal regime, che consistono nella mancata attuazione dello stato corporativo e nel non aver difeso l'idea di un'eticità aconfessionale e, al contempo, basata sui valori dello stato. Altri motivi della sua delusione sono l'avvicinamento del fascismo al razzismo e al regime nazionalsocialista, considerato da Cantimori un regime reazionario opposto al rispetto della libertà e dell'individuo, e l'abbandono da parte del fascismo di qualsiasi idea filosocialista. La maturazione avvenuta fra il 1934 e il 1938 verso un altro ideale di stato, quello comunista, viene testimoniata nelle sue recensioni, sempre più rare in materia politica⁴³.

⁴² Cfr. voce «Cantimori» scritta dallo stesso Cantimori per il *Dizionario universale della letteratura contemporanea*, 1, Milano 1959. Cfr. inoltre S. SEIDEL MENCHI, *Ein neues Leben: contributo allo studio di D. Cantimori*, in «Studi storici», 34, 1993, pp. 777-786.

⁴³ La recensione di *Scritti e discorsi* di Mussolini del 1935 è atipica rispetto alla maggior parte delle altre recensioni: diversamente rispetto a quanto avviene nelle altre, qui Cantimori fa parlare quasi solo l'autore, senza commento. L'idea che dà tono al fascismo è la volontà di potenza – l'affermazione di vitalità e volontà creativa; D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., p. 578. La forza è la forma politica della potenza nel fascismo (*ibidem*, p. 584), il quale agisce nel campo della cultura sotto forma di imperialismo spirituale (*ibidem*, p. 585-586). Le masse, nella concezione di Mussolini, sono viste come un mezzo; inoltre «nelle [sue] parole tutti scompaiono in lui» (*ibidem*, p. 579) e, ancora, avviene in Mussolini «trapasso fra la propria persona e la propria individualità de la comunità nazionale» (*ibidem*, p. 580). Come è già stato rilevato, Cantimori non esprime in questa recensione, né in quella successiva del 1936 – Recensione a B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi* (Gennaio 1934-XII-4 Nov. 1935-XIV) (*Scritti e discorsi*, IX), in D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., pp. 605 ss. – una presa di posizione contraria al fascismo. Se però si leggono gli articoli pubblicati contemporaneamente da Cantimori, non si può non rilevare una critica indiretta, perché esercitata in altri scritti, alle posizioni del duce. Nelle pagine del 1936 degli *Scritti e discorsi* di Mussolini, è palese la critica proprio la posizione del duce, per il quale «la giustizia sociale diventando giustizia per il popolo italiano e per la nazione italiana diventa un problema di politica internazionale» (D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., p. 607): in essa Cantimori

Nel 1937, in occasione della recensione a Bonnard, Cantimori dichiara, in contrasto con la sua posizione del 1934, che le affinità politiche fra nazionalsocialismo e fascismo vanno al di là delle differenze formali⁴⁴. Per Cantimori, critico radicale del razzismo nazionalsocialista, questa è una dura ammissione e un attacco pesante al fascismo. Già nel 1934 Cantimori dichiara, come si è visto nell'appunto con cui si è aperto questo paragrafo, che Rousseau è tanto falso quanto Platone. Ora risulta più comprensibile il significato di queste parole: Rousseau era parte integrante degli ideali del giovane Cantimori, la cui concezione repubblicana trovava le sue radici in Mazzini, Rousseau e nei romantici. Rousseau, ovvero l'ideale di una democrazia radicale, che aveva fatto tutt'uno con quello della rivoluzione fascista, viene avvicinato a Platone, una figura ben lontana dalla rivoluzione sociale che il giovane Cantimori sognava. A questa scomparsa degli ideali giovanili si accompagna una nota di tristezza, la delusione per un mondo perduto, dolorosamente denunciata in un appunto inedito senza data, che si può far risalire però agli anni in cui Cantimori ritorna alla Normale, e cioè a cavallo degli anni Quaranta:

«Tutto il mondo della giovinezza è finito; finite le speranze, finite le ambizioni, finiti i sentimenti, finita la nostalgia di quegli anni. Il ciclo è concluso ... — rimangono ricordi e schemi nella mente di cui dovrò liberarmi scrivendo ricordi. Anche il parlare di Baglietto mi ha mostrato come tutto quel mondo è finito; anche il parlare di Capitini ... gratuita istrioneria ha finito di addolorarmi e di farmi guardare amaramente il mio passato e tutto quel complesso di sentimenti che provo per la Normale. È un fallimento; è il fallimento di un ideale di élite sul quale avevo proiettato qualcosa dell'*Orden* e del *Korps*. È finito il tempo dei *Lehrjahre* e dei *Wanderjahre*, È amaro pensarlo. Quante speranze cadute! È la fine delle illusioni della giovinezza; è un altro degli uomini che ammirai che si dimostra così diverso, così lontano dal sogno affettuoso che ne avevo coltivato. Scrivo dopo cena e dopo esser stato da Arangio. C'era Carlini e il poeta Laurano, Valgimigli e noi. Si è parlato di Baglietto e di Capitini. Valgimigli più umano, più interessato umanamente; anche Laurano. Intollerabili gli altri due, ma li ho tollerati ...»⁴⁵.

condanna, infatti, proprio quelle teorie che confondono e risolvono un problema sociale di ordine interno spostandolo sul campo della politica estera.

⁴⁴ D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., p. 354.

⁴⁵ Appunto senza data nelle *Carte Cantimori*, cit. Giacché Cantimori parla, alla fine degli appunti, della moglie, si può presumere che essi siano posteriori o del 1936. Inoltre Cantimori rientra a Pisa nel 1940, dopo l'insegnamento a Messina tra il 1939-1940 e giacché si riferisce a una cena con Arangio Ruiz e alla presenza di professori che prima della caduta del fascismo avevano incarichi alla Normale, è presumibile che gli appunti siano successivi al 1940. Per la stessa ragione essi non possono essere successivi alla fine dell'incarico di Cantimori alla Normale.

2. Nazionalismo ed europeismo

In alcuni appunti ancora inediti e senza data, ma databili dopo il 1935 e probabilmente nei primi anni di guerra⁴⁶, si legge una descrizione accurata di cosa intendeva Cantimori per «principio di nazionalità» e, insieme, l'espressione della preoccupazione per la degenerazione del principio di nazione. Tale cambiamento è attribuito da Cantimori alla sistemazione territoriale dopo il trattato di Versailles, la quale ha acuito il «problema delle nazionalità oppresse», la cui risoluzione è stata erroneamente individuata dalle dottrine attuali di diritto internazionale nell'indebolimento del principio di nazionalità, ridotto a «motivo culturale-linguistico-etnografico» distaccato «dalla connessione con l'idea di stato». Tale operazione è stata attuata «eliminando il significato propriamente politico [della nazionalità], in nome di dottrine imperialistiche, dello spazio vitale, o altre». Cantimori distingue a tale proposito due sensi di nazionalità, quello generale e quello speciale, posto «in riferimento al principio di nazionalità che si è affermato nella vita internazionale della metà del secolo XIX e ha retto i regolamenti e le decisioni internazionali durante il secolo scorso e fino alla presente guerra». Le concezioni affermatesi nell'ultimo quarantennio nelle competizioni internazionali sono da lui suddivise nell'interpretazione storica di nazione (rappresentata dall'Ungheria e dalla Corona di santo Stefano); nella concezione culturale-linguistica tipica della tradizione risorgimentale italiana e in quella etnografica. Cantimori condanna la «tendenza a grandi formazioni statali» per la quale si «ritiene di poter eliminare il pericolo delle nazionalità in contrasto ritornando al concetto romantico (letterario-filosofico) di nazione, identica ora a popolo, *ethnos*». Probabilmente qui si riferisce alle idee paneuropeiste e pangermaniste diffuse prima e durante il nazionalsocialismo. In tal modo, egli distingue l'area geografica in cui la questione della nazionalità è ancora riconducibile alla concezione culturale-linguistica di nazione – che proviene dalla tradizione risorgimentale e che è rappresentata dall'Italia – da quelle in cui la declinazione del concetto di nazionalità è stata inficiata dagli sviluppi nella politica internazionale dopo la Prima guerra mondiale. Cantimori separa conseguentemente la concezione – positiva – culturale-linguistica di nazione da quella storica, secondo cui «il territorio dello stato deve estendersi ai confini raggiunti al momento della massima affermazione politica della nazione», da quella etnografica per la quale «il territorio dello stato deve abbracciare tutte le popolazioni presentanti unità etnico-razziale nonostante le altre differenze»

⁴⁶ Appunto senza data nelle *Carte Cantimori*, cit.

(tipica, ad esempio della Baviera), da quella, infine, geografica, in cui «la nazione è fondata sul paese occupato, derivando da esso i suoi caratteri», propria della dottrina pangermanista. Delicato è il rapporto fra stato e nazione in questo brano, in cui Cantimori sottolinea la necessità di non tenere disgiunti lo stato dalla nazione, a rischio di ricaduta in posizioni etnicistiche o razziste.

La nazione svolge un ruolo altrettanto decisivo quanto lo stato nel pensiero del giovane Cantimori, e sicuramente viene posta più in risalto che nella teoria gentiliana. In effetti, già nella tesi di laurea del 1928 *Ulrico von Hutten e i rapporti tra rinascimento e Riforma*⁴⁷, l'elemento nazionale della rivolta spirituale di Lutero veniva esaltato⁴⁸ e il rapporto fra individuo e società nazionale sostanzialmente la partecipazione politica del cittadino⁴⁹. L'introduzione originale scritta da Cantimori rappresenta per Pertici la testimonianza della necessità di piegare la teoria gentiliana in modo immanentistico, facendo dipendere la collocazione e l'identità al cittadino dalla sua appartenenza nazionale. Pertanto Pertici evidenzia il passaggio in cui lo storico di Russi afferma che «la nostra storia non è storia di un individuo astratto, ma di un uomo, nella nazione»⁵⁰.

Vi è, comunque, un elemento ulteriore che preme sottolineare, e cioè quello del valore universale: nazione e universalità sono congiunti, poiché la spinta a riconoscersi in una comunità nazionale non conduce alla contrapposizione con altre comunità, ma piuttosto al ricongiungimento con tutte e, attraverso ogni storia nazionale particolare, con «la storia e la vita universali». L'esaltazione della nazione, per Cantimori, non significa, perciò, nazionalismo o razzismo, ma, anzi, essa porta al riconoscimento della necessità di una forma di coesistenza universale delle nazioni. Elevandosi a forza dalla storia universale, la nazione diventa agente etico, poiché «il momento della nazionalità ... consiste ... nell'amore (sforzo verso il bene) che spiritualizza

⁴⁷ Pubblicata in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 30, 1930, 2, pp. 79 ss.

⁴⁸ G. MICCOLI, *Delio Cantimori*, cit., p. 51.

⁴⁹ Già nel saggio di Cantimori su *Bernardino Ochino uomo del Rinascimento e riformatore* – scritto nel 1927 ma pubblicato successivamente negli «Annali della Reale Scuola Normale Superiore di Pisa», 30, 1929, 1, pp. 40 ss.; Ochino viene visto come frutto della tradizione nazionale italiana che, grazie alla sua consapevolezza filosofica, supera il movimento di ritorno della Riforma ai caratteri del cristianesimo originario.

⁵⁰ D. CANTIMORI, *Storia e nazionalità*, tratto dalla tesi di laurea del 1928, in R. PERTICI, *Mazzinianesimo*, cit., p. 141.

la storia dogmatizzata (tradizione) e che si esprime per le azioni, per la vita, e, attraverso di esse, nella storia viva»⁵¹.

Insomma, il rapporto fra la nazione, la cultura nazionale e la storia universale si configura allora come un processo dialettico per Cantimori: lungi dall'accettare acriticamente l'idea mazziniana di missione divina, Cantimori rintraccia nell'avanzamento di ogni cultura nazionale, o meglio nel «far avanzare e continuare la propria storia, che è storia di nazione in quanto storia di uomini e viceversa», il contributo specifico della nazione alla storia universale. «Onde non c'è – afferma nel 1928 – un passaggio dall'uno all'altro popolo o nazione nell'incarnazione dello spirito universale ..., ma bensì lo sforzo morale di tutti i popoli a essere se stessi»⁵². Attraverso tale necessario intreccio di storia universale e storia nazionale, Cantimori individua lo specifico contributo italiano alla storia europea e ne sottolinea il carattere decisivo per lo sviluppo della civiltà: esso è racchiuso nel principio secondo cui

«le nazioni, gli stati non sono atomi che debbano e possano vivere isolati, disinteressandosi gli uni degli altri. Questa è stata l'idea di tutto il Risorgimento, da Gioberti a Mazzini, e in questo senso si è svolta l'opera di Cavour»⁵³.

La storia universale è concretamente per Cantimori la storia europea. L'idea dell'Europa, a cui il pensiero italiano ha contribuito in modo notevole, assume per lo storico Cantimori un carattere di mito, e cioè di «idea operante nella storia»⁵⁴. Alla ricostruzione del funzionamento di questo mito sono rivolti molti scritti e interventi del giovane Cantimori. A tale proposito, si possono distinguere due ambiti dell'interesse di Cantimori sull'Europa: quello immediatamente politico, che si rivela quando Cantimori come intellettuale europeo prende posizione per una comune politica europea, e quello storico, che si realizza nella ricerca delle radici culturali dell'Europa.

Bisogna sottolineare che non esisteva un'unica forma di europeismo diffusa negli anni Venti e Trenta, come si evince non solo dalle iniziative della Società delle Nazioni, ma anche dal pullulare dei movimenti fascisti in Europa e dall'interesse di Mussolini a pilotare la discussione europea sul

⁵¹ *Ibidem*, p. 143. Continua Cantimori: «In questa riduzione della nazionalità a momento di moralità, discende pure ovviamente la spiegazione della eticità della guerra, e pare abbia un pò di luce anche l'eticità della politica: eticità che significa anche spiritualità».

⁵² D. CANTIMORI, *Storia e nazionalità*, cit., p. 144.

⁵³ D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., p. 59.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 96.

fascismo⁵⁵. All'interno delle correnti europeiste degli anni Venti e Trenta la posizione europeista di Cantimori è definibile in primo luogo come una concezione di destra, che mirava, cioè, all'unione delle nazioni europee per spazzare via il liberalismo e il parlamentarismo. Inoltre, Cantimori, pur conoscendo approfonditamente e commentando le idee populiste espresse da Curzio Malaparte e pur seguendo gli sviluppi delle idee della Paneuropa di Richard Coudenhove-Kalergi, ne avvertiva i limiti e si riconosceva, invece, nella formula europeista di Rohan e della sua «Europäische Revue». Un altro europeismo da cui prendeva le distanze era il pangermanesimo, che egli attaccava ferocemente, per via soprattutto della sua concezione razzista e dell'utilizzo di categorie inesatte e ascientifiche come la contrapposizione fra cultura nordica e latina⁵⁶. Alle concezioni razziste Cantimori contrapponeva lo concezione di stato «incivilitore e benefattore»⁵⁷. Infine, si dissociava anche dall'idea di Europa di Novalis, di cui non accettava la matrice teocratica del tutto contraria alla sua idea di religiosità laica. Tra i due filoni dell'europeismo dei neoconservatori di area germanica, quello sacrale e imperiale, rappresentato dal neoconservatore tedesco Wilhelm Stapel, e quello ispirato al modello di società europea di nazioni, uno dei cui esponenti era Rohan, Cantimori sceglieva quest'ultimo, allontanandosi perciò dall'interpretazione teocratico-imperiale novalsiana⁵⁸. Il «ritorno alla religione» da parte della gioventù europea e della letteratura decadente, che egli osservava nel 1927 in *L'Italia, la 'decadenza europea', l'europeismo*⁵⁹, gli sembrava non una risoluzione della crisi, ma solo il terreno fertile per superare la decadenza e costituire un ambito europeo comune. L'idea di Cantimori era che «se vogliamo essere uomini d'oggi, uomini dell'Europa moderna, pensiamo con questo d'essere migliori italiani»⁶⁰ e che la tanto

⁵⁵ Tuttavia, con la conquista dell'Etiopia, malgrado venissero usati nella propaganda politica gli stessi termini riguardo all'unione europea, il tema romano e imperiale sembrò prevalere su quello europeo e il fascismo fu inteso più come la prefigurazione di una nuova civiltà che come la prosecuzione dell'ideale europeo di civiltà. Cfr. D. COFRANCESCO, *Il mito europeo del fascismo (1939-45)* in «Storia contemporanea», 14, 1983, 1, pp. 5-45, e M. LEEDEN, *L'internazionale fascista*, Roma 1972.

⁵⁶ Cfr., fra gli altri, D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., pp. 50 ss. e 69 ss.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 51.

⁵⁸ In questo la mia lettura si discosta da quella di R. PERTICI, *Mazzinianesimo*, cit., e di L. MANGONI, *Europa sotterranea*, cit.

⁵⁹ D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., pp. 22-26.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 23.

declamata decadenza europea, in particolare nella sua versione della teoria spengleriana della crisi delle civiltà, non esistesse in questi termini:

«non ci sono già le civiltà che se ne stanno ognuna con la propria morale, o i popoli che, come nella storia hegeliana, se ne vengono uno dopo l'altro con la lor missione; c'è piuttosto la storia per la quale le conquiste d'una civiltà, d'una stirpe sono conquiste di tutte le stirpi che verranno»⁶¹.

Solo a proposito della tradizione culturale europea e dei suoi valori, e cioè senza riferimento alla loro proposta politica, egli rivalutava la concezione dei romantici Müller, Novalis e Schlegel⁶². L'Europa di cui Cantimori richiedeva la creazione – «non c'è da dirigere l'Europa; c'è da *creare* prima l'Europa», affermava nel 1929⁶³ – era ispirata a ideali tradizionali e insieme moderni: essa risentiva dell'influenza della concezione geopolitica sviluppata negli anni Venti e Trenta in Germania ed era vista come unità culturale conchiusa e contrapposta all'America e all'Oriente⁶⁴. Contro il pericolo americano e orientale Cantimori proponeva il rafforzamento della Società della Nazioni e parallelamente sosteneva la corrente europeista di destra di Rohan.

Citando, o meglio parafrasando Rohan, in una sua recensione molto favorevole a *Umbruch der Zeit*, Cantimori scriveva:

«Il senso della vita delle nuove generazioni è religioso e sociale. Il loro nazionalismo è collettivistico come il loro socialismo. Per una soluzione della situazione disperata nella quale si trova l'Europa moderna, bisogna guardare al punto nel quale i due miti Nazione e Classe entrano in urto ... Da quel punto si deve realizzare in politica l'idea corporativa, in politica estera l'idea di un'ampia collaborazione internazionale»⁶⁵.

Cantimori condivideva con Rohan la concezione secondo la quale gli intellettuali erano «veri e propri architetti di una nuova Europa»⁶⁶ e il loro compito sarebbe stato quello «di ritrovare il filo della circolazione del pensiero europeo non solo sotto l'aspetto speculativo, ma sotto l'aspetto etico-politico». «Si tratta – continuava Cantimori – di riconoscere gli elementi vitali e fondamentali che formano l'unità della storia europea»⁶⁷.

⁶¹ *Ibidem*, p. 25.

⁶² *Ibidem*, p. 59.

⁶³ *Ibidem*, p. 60.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 54.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 88.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 93.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 94.

A Rohan, che non riconosceva nel fascismo un movimento di rigenerazione europeo, Cantimori obiettava che l'idea-forza di Europa «ha trovato la sua realizzazione nello stato corporativo fascista», criticando, perciò, la «visione unilaterale del fascismo» di Rohan come movimento nazionalista sciovinista⁶⁸.

L'idea europeista di Cantimori presentava, in effetti, molte affinità con il programma dichiarato dalla rubrica «Junges Europa» di «Europäische Revue», con cui Max Clauss mirava alla formazione di una riserva giovane della cultura europea⁶⁹. Come Rohan, anche Cantimori non era un nazionalista in stretto senso: entrambi non affermavano la superiorità di una razza o di un popolo sugli altri, bensì miravano a promuovere la cultura nazionale all'interno dell'unione federale con altri stati, e cioè dell'unità culturale e storica europea. Lo scetticismo di Rohan e dei collaboratori della «Europäische Revue» rispetto al nazionalsocialismo era condiviso da Cantimori, anche se i neoconservatori lo fondavano su motivi diversi rispetto a quelli dello storico italiano, e cioè sul loro spirito elitario ed aristocratico nettamente contrapposto all'ideologia «völkisch»⁷⁰. Per Rohan, come per Cantimori, il fascismo e il comunismo erano «fratelli nemici» («feindliche Brüder»): entrambi erano testimonianza dei mutamenti nella concezione di vita delle giovani generazioni che si ribellavano al liberalismo. Il fascismo era preferibile al comunismo, per Rohan, solo per via del suo rispetto dei valori gerarchici, e non per il suo elemento nazionalista che costituiva, invece, un pericolo per la pace europea⁷¹. Rohan auspicava, a tal proposito, un intervento del fascismo per contenere il nazionalismo e per trasformarlo in una forma superiore di coscienza culturale e storica del popolo⁷². La «componente universale» del fascismo stava per l'aristocratico austriaco in un sentimento – indistinto – che mobilitava la gioventù contro la civiltà moderna decadente, in uno stato d'animo «eroico-tragico, giovane-

⁶⁸ *Ibidem*, p. 89.

⁶⁹ «Die Formierung einer jungen Reserve in Europa, vor allem die Sammlung und Weiterbildung ihrer Elite»; M. CLAUSS, *Redaktionsprogramm*, in «Europäische Revue», 3, 1927, 1.

⁷⁰ Cfr. K.A. ROHAN, *Bericht zur Lage*, in «Europäische Revue», 8, 1932, 1, p. 3.

⁷¹ K.A. ROHAN, *Faschismus und Europa* (1926), in K.A. ROHAN, *Umbruch der Zeit. 1923-1930. Gesammelte Aufsätze*, Berlin 1930, pp. 31 ss.

⁷² «La nazione è la prima rispetto al fascismo, ma non è unica. Prima di tutto bisogna dare una forma al popolo, dopo si può valutare, come esso può essere inserito nella comunità dei popoli» (*ibidem*, p. 21).

rivoluzionario e al contempo tradizionalista, non-ideologico, attivista, nobiltà della dedizione ad un ideale superindividuale»⁷³.

Come Rohan, Cantimori rifiutava l'ordine imposto dai trattati di Versailles e di Locarno e il pacifismo, poiché l'opzione *a priori* pacifista avrebbe portato alla rinuncia alla politica estera, che necessariamente si fondava sulla possibilità di intervento militare. In *Osservazioni sulla società delle nazioni* pubblicato su «Vita nova» nel 1928, Cantimori recensiva il colloquio *Auftakt zu einem deutsch-französischen Gespräch* sulla Società delle Nazioni uscito in «Europäische Revue» nel 1928. Egli criticava gli atteggiamenti *a priori* pacifisti dei francesi e degli inglesi e temeva che, grazie anche al gioco del falso pacifismo, l'Europa venisse sottoposta all'egemonia della Francia e della Germania «che rappresenterebbero il vero genio europeo: le altre potenze dovrebbero servire a questo gioco»⁷⁴. Considerando il tema del pacifismo Cantimori obiettava alla posizione di «Europäische Revue»:

«non è la posizione dei popoli o dei gruppi dei popoli di fronte alla guerra ... che deve essere tenuta in conto per la salvezza dell'Europa ..., bisogna considerare la varia posizione delle nazioni nelle competizioni nazionali: considerarle realisticamente, non porre tutto nei loro atteggiamenti»⁷⁵.

⁷³ «Heroisch-tragisch, jung-revolutionär und traditionalistisch zugleich, unideologisch-aktivistisch, Noblesse in der Hingabe an ein überindividuelles Ideal»; K.A. ROHAN, *Faschismus und Europa* in K.A. ROHAN, *Umbruch der Zeit*, cit., pp. 30 ss. Anche in questo caso sono interessanti le annotazioni di Cantimori sulle copie da lui possedute di «Europäische Revue», e in particolare quelle all'articolo di K.A. ROHAN, *Geistbedingte Politik* (in «Europäische Revue», 7, 1931, 1, pp. 9-18). Cantimori concorda, come si vede anche nelle sue annotazioni, con la distinzione che fa Rohan fra diversi tipi di politica: la politica intellettuale, ispirata a una dottrina astratta e che trascura i fattori irrazionali nel comportamento, la politica «blutbestimmt», determinata dal sangue, e – contrapposta a quest'ultima – la politica «geistbestimmt», fondata sui valori dello spirito. Alla politica intellettuale il commento di Cantimori è: «è quasi sempre rivoluzionaria in senso francese» e quando Rohan parla di «Geist» a proposito di politica «geistbestimmt», Cantimori si chiede se lo spirito sia precedente alla politica con l'annotazione: «Vor ist denn Geist?». Rohan continua paragonando l'uomo politico all'artista, che crea, tramite la razionalità e l'intuizione, il progetto della sua opera politica. «Lo statista ottiene – scrive Rohan – il quadro di questa opera d'arte dell'ordine sociale da formare, soprattutto attraverso l'*Erlebnis* della storia e del presente come storia. Sia che sia religioso oppure no, personalmente e come uomo privato, egli, nella sua funzione di uomo di stato, farà esperienza dell'irrazionale, dell'eterno e del Dio, soprattutto attraverso il *Medium* della storia» (*ibidem*, p. 15). A questo passaggio sottolineato da Cantimori, questi commenta: «lo storico è dunque sempre un uomo politico mancato».

⁷⁴ D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., p. 56.

⁷⁵ *Ibidem*.

A questo articolo rispose Max Clauss, redattore di «Europäische Revue» in *Europa-Gespräch mit Italien?* rimproverando Cantimori di non sapersi sollevare dal nazionalismo per vedere nella pace l'interesse europeo generale e per «sentire la responsabilità europea, che non è contro l'interesse nazionale, ma lo supera»⁷⁶. Clauss chiedeva in quell'articolo a Cantimori: «In quale misura ... la grande nazione italiana nel fiorire della sua dominante autocoscienza si pensa parimenti responsabile per l'Europa»⁷⁷.

Il dibattito fra Cantimori e Max Clauss continuò sulle pagine di «Europäische Revue»⁷⁸ con la pubblicazione della traduzione dell'articolo di Cantimori, *Stati uniti d'Europa*, uscito su «Vita Nova»⁷⁹: contro le correnti anti-europeiste italiane Cantimori difendeva la formazione di un'Europa unita, che non bisognava temere, ma sostenere. Cantimori si dichiarava esponente delle correnti europeiste italiane, tra i cui rappresentanti annoverava Asvero Gravelli, e poneva alla base della nuova Europa, frutto dell'opera dei fascisti italiani e degli europei, gli «ideali creati dalla civiltà che si è iniziata col Rinascimento e con la Riforma» e cioè quelli di «equilibrio armonico» e «di rivalutazione e affermazione dello stato»⁸⁰. L'unità d'Europa era perciò considerata sia un progetto possibile – perché già in passato realizzata –, sia un prodotto della cultura italiana: «La prima unità d'Europa – affermava Cantimori – si è avuta sotto Roma, la seconda sotto il Papato, la terza col Rinascimento: per tre volte l'Europa è stata italiana»⁸¹.

Con le posizioni espresse nel dibattito fra Thomas Greenwood, Bertrand de Jouvenel e Max Clauss sull'«Europa a tre» in «Europäische Revue»⁸² lo storico italiano concordava in linea di massima, in particolare appoggiando l'opinione di Clauss secondo il quale «l'Europa è un problema di uomini, non un problema tecnico»: l'idea centrale di Cantimori, che si riferiva a Clauss, era che «è bene non separare troppo ciò che è nazionale e ciò che è europeo»⁸³. L'unico punto in cui Cantimori non condivideva le

⁷⁶ M. CLAUSS, *Europa-Gespräch mit Italien?*, in «Europäische Revue», 4, 1928, 2, p. 877.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ «Europäische Revue», 8, 1929, 6, pp. 619-624.

⁷⁹ «Vita nova», 5, 1929; ora in D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., pp. 65 ss.

⁸⁰ D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., p. 65.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² «Europäische Revue», 5, 1929, 6.

⁸³ D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., p. 69.

idee degli europeisti stava nella valutazione del ruolo dell'Italia: a Clauss, che si domandava se i politici nazionali sarebbero stati all'altezza della responsabilità europea, Cantimori rispondeva che il nuovo politico europeo era Mussolini e che gli italiani avrebbero avuto un «ruolo decisivo», poiché rappresentavano l'eredità «dell'ultimo grande movimento veramente europeo, del Rinascimento». «Non per nulla – continuava Cantimori – rivendichiamo l'italianità dei Socini, fondatori del moderno razionalismo europeo»⁸⁴. Tale razionalismo, su cui secondo Cantimori si fondava il pensiero moderno, non aveva alcun legame, o meglio si contrapponeva al razzismo biologista e alla politica reazionaria sviluppatasi in Germania, e ai quali si contrapponeva. Inoltre, il ruolo guida che spettava agli italiani nella formazione dell'Europa nasceva, secondo lo storico italiano, anche dalla loro natura di popoli giovani – e qui egli utilizzava un argomento della propaganda fascista – e cioè dai costumi non americanizzati e dalla persistenza in Italia della tradizione occidentale di famiglia e Stato.

È da notare la continuità che Cantimori poneva tra il fascismo – o forse sarebbe meglio dire lo stato etico-corporativo – e il primo movimento europeista del razionalismo, difeso dagli eretici italiani⁸⁵. Ciò si ricollega alla seconda matrice della concezione europeista, che è storica, e cioè si situa nelle ricerche cantimoriane di storia della cultura sulle origini del pensiero europeo. La concezione europeista di Cantimori deve infatti essere inquadrata anche nell'ambito del suo lavoro di storico in questi anni. La sua idea della nazione e della politica non si sviluppa che parallelamente e insieme alle sue ricerche storiografiche. Lo storico Cantimori studiava gli eretici perché individuava in essi non uomini astratti, o intellettuali

⁸⁴ *Ibidem*, p. 70.

⁸⁵ Tale argomento è stato accennato da Ciliberto, il quale afferma che in Cantimori «il tema della mancata 'riforma' è visto e superato alla luce della 'riforma intellettuale e morale' idealistica, trasformandosi attraverso di essa, nel problema dello Stato corporativo, delle sue radici etico-religiose e della sua azione economico-sociale ... La 'decadenza' dello Stato liberale mette in moto un processo di ricognizione delle forme costitutive della 'modernità', che risale alle radici della tradizione italiana, sul piano politico (Machiavelli) e su quello religioso (gli 'eretici')». La critica alla tradizione liberale si salda alla individuazione di altre forze, di altri protagonisti, già esclusi e *politicamente* sconfitti, attraverso un decadimento grave della 'coscienza' italiana, che solo recuperandoli e riscoprendoli può ricostituirsi e risolvere i suoi problemi secolari. In questa prospettiva, gli 'eretici' rappresentano la critica in atto di una 'religiosità' conservatrice, controriformistica, radicata nella storia italiana, e sono a fondamento di un'altra concezione etica ed etico-politica»; M. CILIBERTO, *Cantimori e gli eretici. Filosofia, storiografia e politica tra gli anni venti e gli anni trenta* in B.V. BANDINI (ed), *Storia e storiografia*, cit., p. 176-177.

cosmopoliti distaccati dal popolo⁸⁶, ma agenti politici e rappresentanti di una tradizione radicata nella cultura nazionale italiana⁸⁷. Fu proprio durante i suoi viaggi di studio per la raccolta di materiali per *Gli eretici italiani del '500*, avvenuti a partire dal 1933, che cominciarono, scrive Cantimori, «le prime scosse a quella ingenua concezione del primato nazionalistico, mentre d'altra parte si chiariva il significato più specificamente nazionale, non nel senso di contenuto patriottico, ma nel senso della tradizione intellettuale e della definizione di un momento storico»⁸⁸.

L'Europa era considerata, in questa prospettiva, come lo sviluppo delle civiltà del Rinascimento e delle Riforme, «movimenti europei», che derivavano dal medioevo «europeo»⁸⁹. La cultura europea veniva identificata da Cantimori con «quella che si suol chiamare civiltà del Rinascimento, cultura latina conservata attraverso il Medioevo, equilibrio, armonia della varie facoltà umane, ordine, disciplina, gerarchia, senso della responsabilità, aristocrazia spirituale, esplicitamente o implicitamente contrapposti all'americanismo od al comunismo»⁹⁰. In un appunto del 20 aprile 1952,

⁸⁶ Cantimori distanzia il suo «universalismo» dal «facile cosmopolitismo intellettualistico e filosofico», poiché «la vera universalità non si può raggiungere che posando sul «saldo terreno nazionale-statale»; D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., p. 345. Anche in un appunto del 17 settembre 1932 Cantimori critica il cosmopolitismo, scrivendo che «i migliori e i più vivi italiani dal 1870 in poi hanno perso la fedeltà al proprio passato di piemontesi, lombardi, siciliani, e come italiani si sono abbandonati ad un'incessante ricerca cosmopolitica del nuovo e sempre nuovo: in questo senso Marinetti è il simbolo della terza Italia e il profeta della futura Europa, in tanto che essa non avrà miglior storia di quella del Croce». Contro il cosmopolitismo astratto, il fascismo per il giovane Cantimori è sostenitore del principio nazionale, o meglio «metodo d'azione, ... nazionalismo in atto, ... pratica e reale affermazione della vita nazionale»; D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., p. 48.

⁸⁷ Come Luisa Mangoni ha messo in luce nella sua Introduzione a *Politica e storia contemporanea*, attraverso gli eretici Cantimori voleva ripercorrere la strada italiana e ricostruire il contributo specifico della corrente nazionale alla formazione del pensiero europeo moderno; L. MANGONI, *Europa sotterranea*, cit., pp. XIII ss.

⁸⁸ Cantimori continua nella *Prefazione all'edizione di Basilea*, in D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, cit., p. 12 facendo risalire a quei viaggi «... le prime scosse alla ingenua concezione che da lontano ci si era potuta fare della religiosità protestante come religiosità filosofica; e infine, attraverso letture e studi e conversazioni in ambienti culturali aperti e liberi, si comincia[va] a chiarire anche in altro senso la coscienza morale e politica, e si comincia[va] a capire che la riforma, il rinnovamento morale, politico, sociale non era semplicemente rivoluzione in un cervello o in molti cervelli».

⁸⁹ D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., p. 66.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 80.

citato da Adriano Prosperi⁹¹, Cantimori rese esplicito il nesso fra l'inizio delle sue ricerche storiche sugli eretici e i suoi interessi politici per l'uropeismo, scrivendo:

«Ho cominciato sugli eretici nella assunzione (presunzione) che la riforma protestante (Lutero; gettò i suoi vincoli l'uman pensiero) fosse progresso e che l'Italia ne dovesse essere partecipe ... poi li ho sviluppati dalla 'circolazione del pensiero italiano' al ... pensiero politico moderno».

Ci si può domandare, allora, cosa attirava Cantimori verso gli eretici, questi uomini inquieti, «ospiti non graditi» ai «ricostruttori delle comunità cristiane riformate»⁹². Per rispondere a questa domanda si devono ricostruire i caratteri salienti del movimento ereticale per Cantimori. Nella prefazione inedita agli *Eretici italiani del '500* del 1943 Cantimori evidenziava la loro «posizione critica, deriva[n]te da discussioni e conclusioni più valide in Italia che altrove», la quale rappresentava per Cantimori «una prima determinazione nazionale», e lo «sforzo di mantenere o rinnovare a ogni costo» l'unità della Chiesa cristiana, «sforzo e tendenza universalistica»⁹³.

«Tale tendenza ... non si poteva vedere da un punto di vista di storia delle controversie interconfessionali, ma da un punto di vista di storia degli intellettuali, politicamente, in senso lato, considerata: non si poteva vedere, perché si formulava attraverso il postulato di una riduzione estrema delle definizioni dogmatiche necessarie, di un rifiuto della teoria teologica in nome della pratica cristiana, – postulato allora orrendo per tutte le chiese costituite, e l'orrore non permetteva di vedere in esso il reale carattere universalistico e unitario di quel movimento [eretico]. È un movimento che dura per due generazioni, poi si disperde in un movimento più vasto, che avrà un nome di origine italiana, «socianianesimo», ma sostanza europea: polacchi, italiani, tedeschi, spagnoli, olandesi, inglesi, ungheresi, francesi. Ma in quelle due generazioni è la storia di una opposizione, piccola numericamente, ma fonte di intelligenza e di passione religiosa, di spiriti di ribellione e di *pietas* intellettuale, non sorda alle aspirazioni di palingenesi sociale»⁹⁴.

Vengono alla luce in questo passaggio le sostanziali affinità che portavano il giovane Cantimori, impegnato nelle discussioni politiche in favore della rivoluzione nazionale e della formazione di una coscienza culturale europea, a studiare quel movimento di eretici: il rifiuto di sottoporsi a qualunque dogmatismo e la coscienza del carattere europeo di una vera riforma religiosa erano dei motivi verso cui Cantimori nutriva una forte simpatia. Tuttavia, oltre a queste affinità, ci sono anche dei precisi segnali dell'analogia che

⁹¹ A. PROSPERI, *Introduzione*, cit., p. XIII.

⁹² D. CANTIMORI, *Prefazione all'edizione di Basilea*, cit., p. 13.

⁹³ *Ibidem*, p. 14.

⁹⁴ *Ibidem*.

Cantimori stabiliva fra gli eretici, primi rappresentanti della cultura moderna europea, e il nuovo europeismo. In un appunto inedito, che si può far risalire al periodo della stesura degli *Eretici*, Cantimori si chiede:

«Si ha diritto di considerare la Riforma come fenomeno direttamente *europeo*? Certo non *europeo* nel senso di una unità *europea postnazionalistica* (postromantica ecc.); piuttosto europeo nel senso della *respublica christiana literatorum* (clerico-umanisti); i quali avevano una coscienza cosmopolitica (europea) uguale a quella dei contadini e dei poveri, ecc. Europeismo e cosmopolitismo sono identici fino al romanticismo e alla presa di coscienza delle nazioni. La Riforma è nazionale tedesca oppure cosmopolita? Cosmopolitismo ecclesiastico e cosmopolitismo umanistico»⁹⁵.

In questo appunto si evidenzia uno degli assi sui quali si snodava il legame dell'interesse di Cantimori per gli eretici e per il movimento contemporaneo europeista: l'idea che l'Europa si originasse innanzitutto come spazio culturale, o meglio repubblica delle lettere, e che solo successivamente questa unità culturale venisse infranta – ma non distrutta – dalla coscienza nazionale, che, come si è visto, non implicava l'abbandono dell'ideale europeo, ma piuttosto la sua maturazione. Non è casuale, perciò, che Cantimori si dichiarasse uno storico della cultura: a lui premeva mostrare la formazione della cultura europea, così come il rapporto fra cultura e ideologie, *élites* e masse, teoria e prassi. La storia degli eretici, che non è storia di intellettuali isolati dalla masse, ma anche della circolazione di idee fra popolo ed *élites*, rappresentava, perciò una tappa della storia europea,

«non solo perché la 'Riforma in Italia' è parte della storia della diffusione delle idee protestanti nel nostro paese, né solo perché la 'Controriforma', come riforma cattolica, e come reazione e restaurazione cattolica, assume, partendo da Roma, carattere europeo anch'essa, neppure infine solo per il fatto che questi esuli italiani si sparsero per tutta Europa: ma perché essi da questo fatto, da questa loro situazione di emigrati, dispersi, variamente perseguitati, e dalla tradizione universalistica dell'Umanesimo e della giurisprudenza italiani, seppero trarre motivo a elaborare idee fecondissime per la storia della cultura europea. Nel campo specificamente teologico-religioso, con lo spiritualismo nazionale dell'antitrinitarismo e unitarismo, che doveva svolgersi nel deismo – ... – e in quello della cultura, con l'abito del nazionalismo spregiudicato fondato sulla coscienza etica, concorsero a tutta una corrente di idee dell'Europa moderna»⁹⁶.

Senza poter in questa sede approfondire i suggerimenti provenienti da questi brani di Cantimori, si deve mettere in risalto la centralità di un motivo, presente sia nella descrizione del movimento ereticale, sia in quella

⁹⁵ Appunto senza data in *Carte Cantimori*, cit.

⁹⁶ D. CANTIMORI, *Recenti studi intorno alla Riforma in Italia e ai riformatori italiani all'estero* (1924-1934), in «Rivista storica italiana», 53, 1936, 1, pp. 83-100, qui p. 88. Ma cfr. anche *Prefazione del traduttore*, in F. CHURCH, *I riformatori italiani*, Verona pp. 18 ss.

dei movimenti europeisti. La pratica della tolleranza appartiene, secondo Cantimori, come carattere precipuo sia agli eretici, sia ai nuovi «europeisti»:

«Il movimento europeo del principe Rohan, col suo postulato e la sua esigenza di 'atteggiamento' spirituale nuovo e 'comune' che permetta di sviluppare fecondamente i nostri valori spirituali, si può utilmente paragonare col movimento, esso pure a carattere europeo, per la tolleranza»⁹⁷.

Così scriveva Cantimori nel 1931. Proiettando probabilmente i suoi ideali giovanili nel movimento politico europeista, Cantimori svelava la sua «preferenza» per l'idea della tolleranza – preferenza nel senso dello studio di storico e dell'impegno politico concreto. La tolleranza non consiste per lui in una garanzia giuridica, ma in una posizione teorica, nel «dissolvere l'astratta teologia in religiosità etica, in pura religione», nel «procedere dalla trascendenza esteriore legale della legge divina di Calvino alla sua interiorità, dal misticismo nebuloso allo spiritualismo purificato dalla ragione»⁹⁸; essa comportava la «necessaria distinzione fra organizzazione giuridica, politica e istituzioni teocratiche (teologico-giuridiche) da una parte e pensiero religioso dall'altra, e [il concetto] dell'autonomia del pensiero teoretico da ogni implicazione 'contingente', politica, pratica, che piaccia porvi surrettiziamente per scopo polemico». Insomma, la tolleranza nasceva al disgregarsi delle chiese e al sorgere dello spirito critico e razionalista, quando venivano riaffermati l'«autonomia e [l']intima eticità» del pensiero «manifestantesi direttamente nella rettitudine delle azioni e nella radicale e piena attuazione dei propri postulati, unico fondamento per poter esigere (non *imporre*) che gli altri vi ubbidiscano»⁹⁹. I Socini erano per questo fondatori del moderno razionalismo europeo e al contempo italiani, in quanto figli spirituali dell'ultimo grande movimento veramente europeo, del Rinascimento, la cui estrema propaggine era rintracciata nell'idealismo¹⁰⁰. Al contempo, la tolleranza era anche un modo di agire pratico di fronte agli uomini di un'altra fede o opinione religiosa¹⁰¹. Attualmente, afferma Cantimori nel 1931, svolgendo il paragone con la società a lui contemporanea e osservando i nazionalismi, la situazione è simile a quella in cui

⁹⁷ D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., p. 95.

⁹⁸ D. CANTIMORI, *I riformati italiani*, in «La nuova Italia», 3, 1932, pp. 333-342, qui p. 342.

⁹⁹ D. CANTIMORI, *Prefazione del traduttore*, in F. CHURCH, *I riformatori italiani*, cit., pp. 25-26.

¹⁰⁰ D. CANTIMORI, *Politica e storia*, cit., pp. 69-70.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 96.

si trovarono gli eretici e «come la tolleranza sembrò un pericolo per le confessioni religiose ... così [sembra] un pericolo e come una degenerazione rovinosa da parte dei nazionalismi reazionari, che ne mettono, nazione per nazione, in rilievo le origini extranazionali od antistatalistiche»¹⁰².

3. Conclusioni

La ricchezza della produzione di Cantimori, i riferimenti della sua concezione storica e politica, la poliedricità della sua personalità di intellettuale e di storico rendono difficile un'interpretazione esauriente e definitiva della sua opera e della sua figura. Il contributo qui presentato non tenta nemmeno questo compito – data anche la sua brevità –, ma cerca di esplorare alcuni aspetti poco conosciuti della formazione giovanile cantimoriana. Per tale ragione si sono trascurati i suoi riferimenti alle figure intellettuali italiane¹⁰³, – come De Sanctis, Gentile, Croce, e Volpe – così come gli intrecci della sua produzione con gli autori più 'famosi' del pensiero neoconservatore, in particolare con Carl Schmitt e Ernst Jünger. Questi importantissimi legami sono stati già esplorati nella letteratura su Cantimori¹⁰⁴. In questo contributo si è voluta spostare l'attenzione su un settore più marginale – non nel senso storico, ma nel senso di «notorietà intellettuale» – della rivoluzione conservatrice a cui Cantimori fece spesso riferimento nei suoi scritti. Il *milieu* intellettuale dell'«Europäische Revue» era infatti non solo ricco e attivo nell'Europa degli anni Trenta e Quaranta, ma anche seguito da molti intellettuali. Cantimori fu fortemente influenzato proprio da Rohan

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ Si vedano, oltre agli studi già citati, L. PERINI, *Giocchino Volpe e Delio Cantimori*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 37, 1968, 2, pp. 242 ss.; M. BERENGO, *La ricerca storica di D. Cantimori*, in «Rivista storica italiana», 79, 1976, pp. 902-943; A. PROSPERI, *Eretici da rileggere*, in «Studi storici», 34, 1993, pp. 727-735; M. FIRPO, *Per una discussione su D. Cantimori e la nuova edizione degli «eretici italiani»*, *ibidem*, pp. 737-756; G. MICCOLI, *La ricerca storica come storia positiva*, *ibidem*, pp. 757-768; A. ROTONDÒ, *Alcune considerazioni su «Eretici italiani del 500»*, *ibidem*, pp. 769-775; C. VIVANTI, *Intorno a Umanesimo e Riforma*, *ibidem*, pp. 787-798.

¹⁰⁴ Cfr., fra gli altri, M. CILIBERTO, *Delio Cantimori*, cit.; C. VIVANTI, *Politica e riflessione storiografica: Delio Cantimori*, in «Studi storici», 32, 1991, pp. 777-797; B. BONGIOVANNI, *Cantimori, Schmitt e la rivoluzione conservatrice*, in «Ventesimo secolo», 2, 1992, pp. 21-44; dello stesso autore si veda anche *Rivoluzione e controrivoluzione conservatrice*, in «Studi Storici», 34, 1993, 799-810; E. COLLOTTI, *Gli scritti di D. Cantimori sulla crisi tedesca*, *ibidem*, pp. 811-818; J. PETERSEN, *Cantimori e la Germania*, *ibidem*, pp. 819-825.

e dagli autori che facevano capo a questa pubblicazione, in particolare per quanto riguardava la sua concezione europeista. La concezione europeista, che, secondo l'approccio qui usato, spiega il nazionalismo di Cantimori, è stata al centro di questo saggio, che mirava a illuminare la produzione intellettuale del giovane storico e quella dell'intellettuale impegnato Cantimori a partire dal suo concetto di cultura universale, di Europa, di unione culturale europea¹⁰⁵.

Formare una cultura europea comportava, per Cantimori, una rivoluzione europea; rivoluzione che non significava un processo dall'alto, delle *élites* separate dalle masse¹⁰⁶. La necessità di raggiungere il popolo, di intervenire come intellettuale nella vita concreta del paese e di superare la spaccatura fra le masse e gli intellettuali, è una costante del pensiero di Cantimori, che l'accompagna in tutta la sua vita e nei suoi studi. A ragione Ciliberto vede nel popolo «il centro della riflessione politica di Cantimori»¹⁰⁷. Questo fu uno dei motivi della sua iscrizione al PNF, ma fu anche alla base di molte sue ricerche storiche e dei suoi interventi nell'ambito politico. La 'vera' rivoluzione del popolo e il superamento dello iato fra questo e gli intellettuali non era, però, per Cantimori un punto di partenza, né un dato di arrivo, ma un desiderio, spesso posto tragicamente, come in queste parole di un appunto del 29 gennaio 1932¹⁰⁸:

«Guardando una vetrina d'armeria, penso all'inutilità dei miei sforzi, della repubblica delle lettere, alla trascendenza – all'astrattezza – che *imminet* nei nostri studi. Noi rappresentiamo proprio una chiesa, con il suo Dio, lo spirito, o intelletto: e crediamo che in esso sia la realtà: ed essa ci sfugge. Meglio coltivare il proprio orto, lavorare per dare cibo agli altri, e rendere loro meno dura la vita. La mia cultura, la cultura universitaria italiana, è in gran parte una masturbazione intellettuale».

L'attenzione al popolo e la relativa esigenza di «vivificare» la cultura e di renderla fruibile per le masse potrebbe fornire un punto di partenza interessante per l'analisi dell'opera e della personalità di Cantimori, le cui contraddizioni e i cui mutamenti potrebbero rivelarsi apparenti rispetto

¹⁰⁵ In questo aspetto la mia lettura integra quella di R. PERTICI, *Mazzinianesimo*, cit., per il quale il concetto di nazione è la chiave di volta per comprendere la produzione giovanile di Cantimori.

¹⁰⁶ Anche gli eretici di Cantimori, benché intellettuali, sono legati alla vita del popolo, nel momento in cui diffondono una nuova sensibilità, che sarà poi foriera dei fermenti illuministici; cfr. A. PROSPERI, *Introduzione*, cit., pp. XXXV ss.

¹⁰⁷ M. CILIBERTO, *Intellettuali*, cit., p. 192.

¹⁰⁸ Citato da A. PROSPERI, *Introduzione*, cit., p. XXXII.

a una sostanziale coerenza riguardo a questa esigenza¹⁰⁹. Le radici della cosiddetta svolta di Cantimori dal fascismo al comunismo vanno perciò ritrovate in un *humus* particolare, quello della cultura fascista degli anni Venti e Trenta e quello della crisi della generazione dei giovani fascisti, ma anche in un'opzione personale che avevano reso Cantimori un convinto fascista, in quanto il fascismo doveva essere per lui la «vera rivoluzione», l'unione fra gli intellettuali e il popolo. Questo, per la stessa ragione, non gli risparmiò una forte delusione politica.

¹⁰⁹ Un altro scritto, che sembrerebbe essere in contraddizione con le affermazioni scettiche di Cantimori sulla sociologia e con le sue scelte metodologiche, ma che potrebbe essere letto in questa chiave come espressione giovanile di questa necessità di arrivare al popolo, è il seguente appunto inedito del 24 gennaio 1932: «le uniche forme di attività intellettuale (lo spirito è una morta illusione borghese, che i rivoluzionari debbono definitivamente abbandonare) saranno: le forme collettive, totalmente o parzialmente (musica, teatro, cinematografo, cori, ecc.); le varie forme d'arte; e nel campo del pensiero logico, la sociologia, la dialettica ... l'economia. La filosofia degli eterni problemi e la storia del passato sono per i morti»; in *Carte Cantimori*, cit.